

terza pagina >>>> Il tradimento nell'epoca postmoderna

Oggi si sente molto parlare di tradimento. Ma quale significato ha il tradimento nell'epoca postmoderna?

di Gigi Livio

Non si è mai sentito parlare tanto, negli ultimi anni, di tradimento come da quando Fini e i suoi hanno deciso di separarsi dal Pdl per portare avanti una propria politica parzialmente indipendente. È da credere che la prossima campagna elettorale, quando ci sarà, verrà decisamente giocata da Berlusconi su questo concetto. Si sente molto parlare di Giuda in una società come quella italiana ormai del tutto secolarizzata in cui la religione si rivela come pura superstizione; ma il traditore di Cristo è ora chiamato in causa a ogni pie' sospinto per giustificare un'indignazione decisamente poco credibile.

Dirò subito perché per me questa indignazione risulta poco credibile fatta però una doverosa premessa. Sul tradimento sono stati scritti libri e saggi in abbondanza e, in questi ultimi tempi, articoli di giornale e di riviste settimanali: benché abbia cercato di tenermi informato sono ben lungi dall'aver letto tutto ciò che è stato scritto e pubblicato da quest'estate a oggi e pertanto non posso escludere che ciò che sto per dire sia già stato detto; sento però il bisogno di scriverlo ugualmente anche perché in ciò che ho letto non ho mai trovato il punto di vista che sto per esporre.

Infatti il problema non è di sapere, come molti vogliono farci intendere, se il tradimento sia sempre esistito ma perché proprio oggi si parli tanto di tradimento in un'epoca in cui non dovrebbe affatto essere censurato secondo il pensiero e la prassi correnti. Coloro che cantano il solito ritornello del *nihil sub sole novi* e che magari aggiungono che il tradimento è spesso alla base di importanti avvenimenti politici e storici intendono farci credere che le cose sono sempre andate così e che quindi non c'è affatto da scandalizzarci; e citano Giuda come Machiavelli, Cavour e Mazzini, eccetera. Insomma ci propongono un'ontologia del tradimento per cui il mondo sarebbe sempre uguale e l'uomo cattivo per natura, eccetera.

Certo, per schematizzare, possiamo dire che da quando esiste un barlume di società civile il tradimento è sempre stato un atto che mette in dubbio il corretto svolgersi dei rapporti tra gli uomini: quando non ci si può più fidare del proprio amico, di colui che la pensa come te, e quando il mondo, come accade oggi, si riduce a un sospetto costante e a un dover stare in guardia continuo la vita civile decade. Ma, appunto, ciò avviene nello sviluppo storico che non è necessariamente "progresso" come ben sappiamo da ciò che succede. Il filisteo che dice "Non siamo più al Medioevo" merita una sola risposta: "Per nostra disgrazia!".

Una delle prime opere in cui il tradimento è visto come politicamente positivo è *Il principe*: siamo nel 1513, agli albori dell'epoca moderna. E, infatti, Machiavelli è considerato colui che fonda il pensiero politico moderno. Nel Medioevo, quando la morale e la politica costituivano ancora un tutt'unico, tutto ciò era impensabile: forti convinzioni morali e religiose facevano sì che il tradimento venisse considerato una cosa esecrabile. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti ma la modernità ha continuato a interrogarsi sul problema se potesse esserci qualcosa di buono in un'azione immorale; e, ovviamente, sono state date molteplici e svariate risposte.

Negli ultimi decenni però è avvenuto qualcosa di singolare: con l'impostazione del pensiero e della prassi postmoderni si è compiuto un ulteriore passo sotto l'insegna della *morale debole*. Infatti il postmoderno non è solo espressione di un pensiero debole ma insieme, e di conseguenza, di una morale debole e cioè di una morale che non si pone più come alternativa a ciò che veniva prima definito immorale ma che, al contrario, intende permettere al soggetto di non porsi alcun problema nel proprio agire: "Se il nocciolo – e la forza – del postmoderno risiedono nell'accettazione della pluralità delle culture e dei discorsi, il suo limite sembra consistere nella propensione relativistica e contestualistica che lo qualifica, ovvero sia nel rifiuto di uno *spazio etico comune* sia nella tendenza ad accogliere (e giustificare) tutti i punti di vista, senza fornire criteri di giudizio che permettano di preferire un discorso all'altro o di legittimare (o delegittimare) determinati com-

portamenti rispetto ad altri" (Fornero). È questo ciò che intendo qui per morale debole.

Umberto Galimberti, fra gli altri, non ha aspettato oggi per affrontare l'argomento dal punto di vista debolistico. Oltre che nei suoi libri ne ha parlato in alcuni articoli divulgativi sulla "Repubblica": "Non ho nessun dubbio che Giuda vada riscattato dal suo ruolo di 'traditore', ma sarebbe auspicabile anche che tutti i traditori venissero almeno in parte riscattati dall'infamia di cui solitamente sono ricoperti, perché in ogni tradimento c'è un lampeggiare di verità e autenticità che chi è tradito non vuol mai vedere" (U. Galimberti, *Il mio piccolo elogio del tradire*, "la Repubblica", 20 luglio 1999). E subito dopo: "Tradire un amore, tradire un amico, tradire un'idea, tradire un partito, tradire persino la patria significa infatti svincolarsi da un'appartenenza e creare uno spazio di identità non protetta da alcun rapporto fiduciario, e quindi in un certo senso più autentica e vera" (ivi).

In questa elencazione c'è proprio tutto (un amore... un amico... un'idea... un partito... persino la patria – ma chissà perché "persino", qui nel senso di "addirittura", riferito a un concetto vago come quello di patria in cui ciascuno può riconoscersi o non riconoscersi affatto – o quasi, mancando infatti dantescoamente i benefattori e gli ospiti; ed è tradendo tutti questi enti che l'uomo postmoderno si ribellerebbe a "una forma di possesso che arresta la nostra crescita e costringe la nostra identità a costituirsi solo all'interno di quel recinto che è la fiducia che non dobbiamo tradire": come a dire che chi si sente a proprio agio nell'attuale situazione del mondo si comporti pure come gli pare, e gli conviene, visto che la fiducia dell'altro si rivela come un "recinto", come una camicia di Nesso che ingombra il libero espandersi della nostra personalità. Finalmente l'homo homini lupus è giunto alla sua completa realizzazione, liberato da ogni concezione morale che tenti di ostacolarne la definitiva lupizzazione.

Da quando i filosofi postmoderni, nel pensiero, e l'uomo postmoderno, nella prassi, intendono farci credere che ogni grande narrazione sia finita, la persona di oggi non crede più nella liberazione sociale ma solo in quella individuale. L'aforisma di Brecht per cui il primo nucleo umano è costituito non da una persona ma da due viene rovesciato in un totale e assoluto solipsismo. Sullo stesso giornale Luciana Sica, poco dopo l'articolo citato di Galimberti, pubblica una recensione a *Tradimenti* di Gabriella Turnaturi in cui, in modo più diretto e con minori mediazioni di Galimberti, scrive: "Privi di un'etica collettiva, i soggetti della modernità si muovono come viandanti leggeri e fluttuanti, assai poco radicati e inclini a interpretare le forme del tradimento senza un particolare sentimento di colpevolezza, ma anzi come un segno della propria libertà" (L. Sica, *Poveri traditori nessuno vi condanna più*, "la Repubblica", 12 marzo 2000). Fatto salvo che "i soggetti della modernità" di cui parla la Sica sono invece i soggetti della postmodernità – chi se lo vede un uomo della modernità muoversi nei confronti della morale come un viandante "leggero e fluttuante"? – qui abbiamo proprio tutto e detto in modo netto e chiaro: il tradimento diventa "un segno della propria libertà".

Ecco perché, come dicevo in apertura di discorso, è assai poco credibile che la predica venga proprio da quel pulpito dal quale proviene. Infatti, se è vero come è vero che il maggior divulgatore del postmodernismo diffuso è proprio Berlusconi con i suoi e cioè quella temperie che definiamo "berlusconismo", se è vero come è vero che oggi il problema principale dell'Italia e degli italiani è un problema morale dovuto al trionfo di quella morale debole di cui dicevo prima, preconizzata dai pensatori ma divulgata alla massa dai suoi interpreti politici ed economici (che, nel caso del primo ministro, ma non solo, coincidono), soltanto a coloro che si richiamano a un'etica forte è permesso parlare di tradimento e a nessun altro. Soltanto il riscatto dal postmodernismo a tutti i livelli potrà portare a un riscatto della persona non più obnubilata da una cortina fumogena che mira soltanto alla conservazione del potere e dei potenti in modo spietato come non mai.

In chiusura una doverosa appendice. Il movimento dei giovani di questi giorni, che prende spunto dalla riforma Gelmini, non è nient'altro che la risposta, forte, a un tradimento generazionale. I loro padri, e cioè la generazione che va dai quarantenni ai settantenni (non tutti, ovviamente, ci sono sempre delle meravigliose eccezioni), hanno pensato solo a se stessi e quindi non si sono impegnati a prevedere un futuro per i loro figli: ora questi si ribellano rivendicando il proprio diritto a una vita che sia degna di essere vissuta. Chi non è d'accordo con l'approvare il tradimento non può non stare dalla parte di questi giovani che, ancora una volta (non mi riferisco al '68 ma alla storia tutta), indicano la via da percorrere: porre fine a qualsiasi forma di tradimento comunque e sotto qualsiasi veste si presenti (e nasconda).